

Francesca Storti (Belfiore)

«Che guaio i container di oggi Hanno prezzi insostenibili»

Stefano Caniato
stefano.caniato@arena.it

●● Per la bocca - cioè, per mangiare - il bestiame si spalla. Insomma, si fa male.

Non soltanto le mandrie. Premettendo che 300 aziende ci forniscono stabilmente i materiali, ricordo che durante il lockdown c'erano 350 macchine agricole da ultimare, da cui dipendeva l'alimentazione anche di migliaia di capi per volta. Concludendo: se avesse chiuso il nostro, avrebbero fatto altrettanto anche i capannoni dei terzisti. Siamo o non siamo un'attività primaria?

O tu, governante, mangi questa minestra...

Minestrone, direi, data la nostra tipologia di mezzi. Ci siamo avvalsi della clausola del silenzio-assenso.

A Belfiore, Francesca Storti progetta e produce i miscelatori degli ingredienti e - di necessità, virtù - i distributori dei pastoni per gli allevamenti bovini. Da consegnare nei cinque Continenti.

Manco fossero i regali di Babbo Natale.

E sempre che abbia i cassoni di legno. Non è il caso di imballare un semovente grande quanto una starza in una scatola di cartone.

Dà: neppure un bancale.

Oggi? Le dico che non si trovano nemmeno i componenti di plastica.

Basta e avanza, comunque, un container.

Che, scarseggiando per gli scambi commerciali altalenanti, hanno prezzi di noleggi insostenibili. Così, tardano pezzi idraulici, elettrici, meccanici. Sai quando cominci, non sai quando finisci una macchina.

Non rimedi neppure la manodopera.

Beh, ci recapitano almeno un curriculum vitae al giorno.

Chi?

Chiunque trovi il proprio lavoro poco redditizio o troppo monotono. I dipendenti vanno motivati.



I fratelli Storti davanti a mezzi di loro produzione. FOTO DIVINE

Ma?

Meglio un ingegnere di un ragioniere.

Quanti siete?

Centotrenta. In media, selezioniamo dalle cinque alle sette persone l'anno. Sto cercando tecnici e operai.

Entro apprendista, esco pensionato.

E così per il 40 per cento dei miei dipendenti. Per il resto: ho appena assunto un cinquantenne.

L'età dei licenziamenti.

L'età di mezzo. Sebbene non abbia mai accompagnato nessuno definitivamente alla porta. Neppure quando l'azienda passò un momentaccio.

Beh: il nuovo arrivato?

In precedenza, riparava i Tir.

Era già stato in un'officina.

Se faccio la spesa al supermercato, prendo in considerazione più l'addetto alla manutenzione, funzionale alla mia attività, che il cassiere.

Lei è un Doberman! A guardia della ditta.

Ci sono anche i fratelli: Rossanna, Giovanna ed Enrico. Mio papà, Ottorino, fu il primo a dare il nome dei cani alle macchine. Era cacciatore.

La prima, fu Pluto, che non è una razza.

Nella mitologia greca, è il dio dell'abbondanza.

Sarà che, nella penuria del dopoguerra, suo padre trainò i rimor-

chi riadattando una jeep a quattro ruote motrici.

Pluto: un auspicio? Può darsi. Quand'ero ragazzina, giocavamo assieme a Pluto. Nel 1973, alla Fiera Agricola di Verona, diedero la medaglia d'oro alla macchina, quale miglior innovazione. Mio padre, fino all'ultimo, presidiò l'azienda.

Nel 1941, il Pluto della Walt Disney fu premiato per fanimazione, anziché per il dialogo, del film. Non è che Ottorino collezionasse i fumetti di Topolino? No, di Tex.

Gli imprenditori agricoli, già al tempo, identificavano i mezzi con i cani. Tant'è che, ancora adesso, quando chiedono un preventivo o fanno un ordinativo, indicano direttamente il cane.

C'è il Mastino, il Boxer, l'Husky...

I nomi sono brevi, perciò facilmente pronunciabili in ogni lingua. Il passaparola è determinante.

...senza, però, le museruole.

Senza mascherine? Mio fratello, Enrico, ha commercializzato, piuttosto, altre protezioni: generatori portatili all'ozono.

Gli affari sono affari.

Ovviamente.

D'altronde, Ottorino cominciò con carribotte per i trattamenti antiparassitari.

Abbiamo sanificato, gratuitamente, i veicoli delle forze dell'ordine e della Protezione civile. Nel piazzale c'era la colonna.